Prologo

«Alleluia!» – «Sia lodato il Signore!». Per cosa? Per la creazione, dice la Bibbia. «Per fratello vento, e per l'aria e per il cielo; per quello nuvoloso e per quello sereno», pregava Francesco d'Assisi. Per la fede, il sesso e la poesia, pensava Leonard Cohen, e scrisse una canzone che tocca il cuore delle donne e degli uomini del mondo intero. *Hallelujah* è un inno all'amore, un canto di lode alla sensualità come dono di Dio, e piace anche a quelli che non si ritrovano nelle forme convenzionali di devozione, che considerano le dotte prediche sulla fede troppo superficiali e che percepiscono le preghiere nelle sinagoghe, nelle chiese e nelle moschee come litanie ormai prive di vitalità. *Hallelujah* è ascoltata e cantata da coloro che vivono la religiosità in senso molto immediato: che siano di tradizione ebraica, cristiana o musulmana, quando si tratta di Dio tutto passa dalle emozioni. Il sacro entra nel nostro cuore non dalla testa, ma attraverso tutti i sensi, attraverso il «sentimento di totale dipendenza», per citare Friedrich Schleiermacher. Ciò che è essenziale deve essere purificato attraverso la vita, l'amore e il dolore. L'alleluia che così si cristallizza non è un alleluia puro e bello, è piuttosto una lode a Dio spezzata, perché ha attraversato gli abissi dell'umano. Tutto questo risuona in *Hallelujah* di Leonard Cohen. Ecco perché la canzone sopravvive, sopportando versioni kitsch, riscritture superficiali e brutte cover.

Solo chi cerca di andare con onestà al fondo dei propri desideri e abissi può scrivere una canzone così toccante. Leonard Cohen conosceva le tenebre sue e del mondo ed era convinto che solo il

linguaggio della poesia potesse descrivere adeguatamente i misteri della fede. Egli fu in grado di cogliere un barlume della luce di Dio che splende in ogni essere umano, anzi in tutta la creazione; conosceva anche la presunta contraddittorietà del sacro, che è allo stesso tempo *fascinosum* e *tremendum*, insieme affascinante e terrorizzante, e aveva profonda reverenza del potere del sacro, così incomprensibilmente grande che la religione ebraica, in cui Leonard era nato, proibisce di pronunciare il nome di Dio. Cohen mantenne il rispetto per quella religione che, da bambino, lo aveva avvicinato a ciò che è santo: l'ebraismo. Non la tradì mai in tutta la sua vita, pur sperimentando altri percorsi religiosi con grande libertà interiore e senza paura: scoprì la consolazione del buddismo, che diede pace alla sua anima inquieta; e la misericordia di Gesù di Nazaret, che gli permise di non essere spezzato dall'ignorante superficialità del mondo. Alla fine della sua vita, Cohen ha testimoniato con un canto funebre ebraico che, anche se le religioni colgono il sacro solo in frammenti, anche se a volte indulgono in riti superati e noiosi, la propria tradizione religiosa è importante e abbandonarla a causa di critiche a singoli eccessi fin troppo umani sarebbe un atto meschino.

La fede ebraica ha accompagnato Cohen durante l'intera sua esistenza. È stata il tesoro da cui egli attinse vita natural durante, che gli ha dato la forza di superare gli eccessi della droga e la depressione, le pene d'amore e le scelte sbagliate. In Davide, il re d'Israele cantore, poeta innamorato che sapeva scacciare gli spiriti maligni con la musica, Cohen ha trovato un fratello d'anima biblico e ha fatto dell'episodio di Davide in balia della lussuria la storia alla base della canzone *Hallelujah*, intrecciandovi poi le proprie esperienze d'amore. Cohen è riuscito a esprimere ciò che molti provano ma non sono in grado di descrivere.

Cohen non era certo un santo, ma può essere un modello a cui ispirarsi. Rimase fedele a sé stesso e alle sue radici, cercò nuove esperienze con una curiosità irrefrenabile e, così facendo, superò anche i confini morali e i limiti di altre convenzioni. Sopravvisse a

crisi e crolli profondi, che passò in rassegna alla fine della sua vita con comprensione, senza tuttavia negarli o sminuirli. I suoi malumori cinici, le fasi depressive e la ricerca a volte strana dell'amore e della spiritualità nella vecchiaia lasciarono posto alla saggezza di un uomo maturo che, nonostante i tanti dubbi, non perse mai il rispetto per il divino.

Questo libro non vuole essere una biografia, ma descrivere solo quelle tappe della vita di Cohen che forniscono elementi per rispondere all'interrogativo che ne costituisce il cuore: come ha tradotto Leonard Cohen la sua fede nei suoi testi e nella sua vita? È un libro scritto con grande rispetto per l'intera opera di Leonard Cohen – e con la consapevolezza di aver potuto a volte mal interpretare il contesto.

Il nostro tempo ha bisogno di uomini e donne che si avvicinino all'ignoto e al nuovo senza paura e con fiducia in sé stessi, di persone che riconoscano nelle loro radici religiose un tesoro che rafforza la vita e non siano ingannate dalle forme distorte di fede che si trovano nei gruppi fondamentalisti di tutte le religioni. Questo è il presupposto per un dialogo di pace tra persone di fedi e culture diverse.

Occuparsi dell'opera e della vita di Leonard Cohen allarga l'orizzonte, incoraggia a intraprendere il proprio cammino verso il divino, senza paure, norme o pregiudizi. Cohen usava le arti figurative – letteratura, musica, immagini – come porte d'accesso al mondo del sacro. La sua ostinazione devota incoraggia a trovare la propria strada e a scoprire da sé il potere del sacro – non solo nei luoghi di culto, ma nella vita quotidiana, nei propri desideri, nel corpo e nell'anima.

«Alleluia!» – «Sia lodato il Signore!». Per cosa? Anche per Leonard Cohen, che ci aiuta ad aprire gli occhi.

La casa dei genitori di Leonard Cohen in Belmont Avenue a Westmount, Montréal

1

«Col Boss parlo in ebraico»

L'infanzia tra sinagoga e chiesa

«Cohen». A volte un nome si sovrappone come un programma alla propria vita. La parola ebraica *cohen*, o *kohen*, significa sacerdote. Un servizio spirituale per il quale, secondo la Bibbia, Dio nominò per primo Aronne, il fratello di Mosè, che così diventava responsabile dell'ordine nel santuario, del rotolo della *Torah* e delle preghiere durante le funzioni. Più di tremila anni dopo, molti ebrei portano il nome Cohen con orgoglio, perché indica la storia, ricca di spiritualità, delle religioni bibliche e quindi della cultura dell'Occidente.

Nelle prime ore della mattina del 21 settembre 1934, Masha Cohen dà alla luce il suo secondogenito in un ospedale di Montréal, in Canada. Il figlio si chiamerà Leonard Norman: Leonard Norman Cohen. «Quando mi dicevano che ero un Kohen, ci credevo», spiegherà a posteriori da adulto, «non ho mai pensato che fosse un'informazione superflua. Io volevo *vivere* questo mondo. Volevo essere colui che innalzava la *Torah*. Ero ancora molto piccolo, ma qualunque cosa mi raccontassero in merito aveva un forte effetto su di me. Ci si aspettava che assumessi un ruolo guida, una volta divenuto un uomo adulto». A un certo punto, sogna di alzare in aria la *Torah* come un sacerdote in vesti bianche per «scendere a patti con le risorse più profonde della mia anima». Naturalmente, Leonard impara l'antica lingua di Israele. «So pregare in ebraico, col Boss parlo in ebraico», dirà contento più tardi. Per Cohen, il rispetto per Dio, di cui non pronuncia il nome in quanto ebreo, e l'umorismo non si escludono a vicenda.

I Cohen appartengono a una famiglia molto rispettabile. Vivono in una casa signorile nel ricco quartiere di Westmount. Il padre, Nathan Cohen, è un uomo d'affari di successo che dirige una fabbrica tessile, può permettersi una cameriera, una tata e un giardiniere che fa anche da autista. Nathan, sempre vestito con grande eleganza, indossa abiti in stile inglese, neri, con un fiore all'occhiello, nella mano un bastone da passeggio d'argento di cui ha bisogno per via di una menomazione fisica, dato che con slancio patriottico aveva preso parte alla Prima guerra mondiale nell'esercito canadese e soffre ancora per la ferita con cui era tornato a casa, cosa che tuttavia non sminuisce la reputazione dell'uomo: dopotutto, il padre di Nathan, Lyon, e suo nonno Lazarus sono tra le personalità più importanti della comunità ebraica di Montréal.

Nel 1927 il destino fa incontrare Nathan e Masha Klein, un'infermiera. Ad unirli sono le loro radici, che affondano nell'Europa dell'Est.

Il nonno di Nathan, Lazarus, è stato uno studioso in una scuola rabbinica in Lituania ed è emigrato in Canada nel 1869. A Montréal diventa un imprenditore edile e membro attivo della comunità della sinagoga Shaar Hashomayim, di cui sarà addirittura il presidente. Poiché sempre più ebrei emigrano in Canada, egli costruisce una sinagoga più grande e sontuosa e fa in modo che i bisogni dei rifugiati siano soddisfatti anche nella loro nuova patria. Un suo ritratto a olio è tuttora appeso nella sinagoga e mostra un uomo imponente con una barba bianca fluente e un'espressione saggia sul viso.

Suo figlio Lyon, anch'egli uomo d'affari di successo, segue le orme paterne e assume la presidenza della comunità nel 1914. Migliaia di ebrei vivono ormai in Canada: Lyon Cohen si prende cura dei loro interessi attraverso alcune organizzazioni e nel 1924 si reca persino a Roma per incontrare papa Pio XI. Il giornale *Jewish Times*, di cui è cofondatore e per il quale scrive occasionalmente degli articoli, vuole essere strumento di coesione degli ebrei all'e-

stero. Lyon e sua moglie mettono su famiglia: nascono Nathan, Horace e Lawrence.

A Lyon Cohen arrivano anche molte richieste di aiuto. Un giorno lo contatta il rabbino Solomon Klonitzki-Klein. Sua figlia Masha, emigrata a Montréal dove lavora come infermiera, ha urgente bisogno di una proroga del suo permesso di soggiorno. Lyon è in grado di aiutarla. Poco tempo dopo, le famiglie Cohen e Klein si incontrano. Insieme a Lyon Cohen c'è anche il figlio Nathan. Lui e Masha diventano amici. L'uomo d'affari piuttosto riservato e la cordiale donna russa di diciannove anni più giovane cominciano a piacersi. Nel 1927 si sposano, due anni dopo nasce Esther e poi anche Leonard.

Gli anni felici dell'infanzia

Papà Nathan ha un hobby che lo appassiona: gira film con una piccola cinepresa e così si può vedere Leonard che ride mentre sfreccia allegramente per la strada sul suo triciclo. Ecco mamma Masha con Esther e Leonard davanti alla macchina di famiglia, con l'autista. Leonard da bambino, mentre scia nel parco, o sulla pista di pattinaggio. Momenti di felicità commossi e commoventi a Montréal. Per la famiglia ebrea non è difficile convivere coi cattolici e gli anglicani della città.

Nella loro casa al 599 di Belmont Avenue, la famiglia Cohen vive secondo la tradizione ebraica. Cohen viene cresciuto naturalmente nella fede giudaica, «piuttosto conservatrice, ma senza fanatismi». «Sono cresciuto in una casa *kosher*, osservavamo i precetti, andavamo in sinagoga durante lo *shabbat* e seguivamo i rituali del venerdì sera: accendevamo le candele e recitavamo le preghiere. C'era un senso molto chiaro della tradizione, ma assolutamente non ci sentivamo soggetti ad alcuna costrizione». È così che Leonard ripenserà più tardi alla sua infanzia.

La sinagoga è vicina, tutta la famiglia va alle funzioni dello *shabbat*, inoltre Leonard frequenta la scuola domenicale e prende

lezioni due pomeriggi a settimana, ma da bambino impara pure molto sulla fede cristiana, perché la tata Mary è una cattolica di origine irlandese, si fa il segno della croce, porta Leonard in chiesa ogni tanto e gli parla di Gesù. Nella non lontana scuola elementare Leonard si trova insieme anche a bambini cristiani e, nell'istituto, si celebrano Pasqua e Natale. Tutto ciò allarga immensamente l'orizzonte ebraico di Leonard, che, come racconterà più avanti, da piccolo non era particolarmente interessato alla religione, «a parte alcune occasioni in cui andavamo a sentire il nostro coro». Ama anche i canti delle funzioni religiose, che ascolta rapito.

Leonard vive un'infanzia abbastanza spensierata. La scuola è nelle vicinanze e anche i suoi parenti vivono nel quartiere. Proprio dietro casa c'è il meraviglioso Murray Park, un polmone verde per il quartiere. Campi da gioco, alberi secolari, fiori, campi da tennis, una vista sulla città fino al fiume San Lorenzo. Leonard descriverà così il parco: «Offriva ai bambini cespugli pericolosi perché potessero immaginare gesta coraggiose. Offriva alle bambinaie e alle cameriere passeggiate tortuose perché potessero immaginare la bellezza. Dava ai futuri capitalisti e ai mercanti in erba panchine nascoste dalle foglie per pomiciare e vedute di fabbriche perché potessero immaginare il potere… Era la parte migliore della vita di tutti».

La domenica i parenti si riuniscono a casa della nonna. Davanti a tè e biscotti, Leonard fa collezione di storie di famiglia. È particolarmente colpito dal cugino Lazzy, che conosce «le ballerine, i nightclub e gli *entertainer*». Anche lo zio Edgar è una figura pittoresca: l'uomo d'affari è interessato alla letteratura e più tardi pubblicherà anche un romanzo erotico. Leonard lo ascolta con interesse. La coesione familiare funziona. «Non mi sono mai ribellato alla mia famiglia. Ho sempre pensato che fossero persone estremamente rispettabili» afferma Cohen, lodando «l'onestà con cui tutti si occupavano dei propri affari e la loro grande dedizione nei confronti della vita della comunità».

La musica riempie la casa dei Cohen. Il padre Nathan ama la musica leggera, gli piace ascoltare le melodie orecchiabili di

Gilbert e Sullivan, un duo londinese che ha scritto diverse opere comiche. Il suo artista preferito è il cantante e comico scozzese Harry Lauder, che intrattiene il pubblico in kilt con un frizzante senso dell'umorismo. Quando canta insieme a loro, Nathan ha problemi ad azzeccare le note (Leonard sospetta di aver preso da lui), mentre Masha intona canzoni popolari russe strazianti e sentimentali, anche in yiddish. L'umore della madre oscilla spesso tra malinconia ed euforia, «rideva e piangeva dal profondo del cuore» racconta Leonard, a differenza di Nathan, che fa il duro: nel suo comodino conserva la pistola usata in guerra, che reca inciso il suo nome. Leonard è attirato dall'arma, come gli piacerebbe indossare un'uniforme e fare il soldato!

All'età di nove anni terminano gli anni felici della fanciullezza di Leonard. Il padre è ricoverato diverse volte in ospedale, il male lo tiene stretto in pugno e muore nel gennaio 1944. Tata Mary dà la triste notizia a Leonard e alla sorella a colazione. Il giorno dopo, il feretro di Nathan, avvolto nello scialle di preghiera, viene esposto in soggiorno e i parenti arrivano a dare l'ultimo saluto. Lo zio Horace prende da parte Leonard e gli assegna il suo nuovo ruolo: ora è lui l'uomo di casa e deve assumersi le sue responsabilità. Leonard è orgoglioso, si sente «come il giovane principe benedetto di una dinastia amata dal popolo. Ero il figlio maggiore del figlio maggiore».

Il dolore di Leonard è contenuto. «Non ebbi la sensazione di aver subito una grave perdita», confessa più tardi, «la sua morte mi sembrò naturale: era diventato debole ed era morto. Forse il mio è un cuore freddo». Cohen ha rielaborato la morte di suo padre a livello letterario per tutta la sua vita, con particolare profondità nel romanzo *Il gioco preferito*, dove si legge: «La morte del padre gli dava un tocco di mistero, un contatto con l'ignoto. Poteva parlare con maggiore autorità di Dio e dell'Inferno». Quanto l'immagine del padre morto impegni l'animo di Leonard emerge anche in due composizioni del suo primo libro di poesie, *Confrontiamo allora i nostri miti*, che ha dedicato a suo padre. Una, *Elegia*, è proprio

all'inizio del volume: in essa, Leonard immagina suo padre in un «caldo oceano salato», «pesci colorati che vi sono sospesi» baciano il suo «corpo percosso dalla neve». Nell'altra poesia, *Riti*, Cohen descrive i parenti davanti alla bara aperta per la veglia, la testa del padre giace su un cuscino intriso di sangue, gli zii profetizzano senza freno e smettono solo «al mattino, dopo che lui era morto e io mi ero messo a urlare».

Quello che Leonard fa poco dopo la morte di suo padre sembra un atto di trasgressione: prende una delle cravatte di suo padre dal guardaroba, con un paio di forbici apre la fodera e ci infila un pezzo di carta su cui ha scritto qualcosa. Poi, in giardino, scava una buca nel terreno coperto di neve e seppellisce la cravatta. Questa strana cerimonia era stata per lui qualcosa di molto significativo, dichiara Cohen anni dopo. Mai più, però, Leonard riuscirà a ricordare ciò che aveva scritto su quel biglietto e tornerà a cercarlo più volte nel giardino, invano.

A scuola del nonno rabbino

Il rapporto di Leonard col nonno materno, il rabbino Solomon Klonitzki-Klein, si fa più intenso e il ragazzino impara molto su di lui: per esempio, che un tempo insegnava in una scuola di Talmud in Lituania, ha scritto due importanti libri sulla lingua ebraica e ora tiene molte conferenze negli Stati Uniti e in Canada; che è un rabbino rispettato che cerca di trasmettere la cultura ebraica alle generazioni future, cosa non facile nel nuovo mondo «libero» e pluralista.

Per ore Solomon legge le Sacre Scritture con suo nipote, il quale trova interessante soprattutto i libri dei Profeti. Anni più tardi, in un lungo e commovente poema, Leonard si cala nel mondo dei sentimenti e dei pensieri del nonno: sceglie come forma letteraria il diario fittizio e così, assumendo il punto di vista del rabbino Solomon, Cohen scrive: «Se enunciassi punto a punto i Principi della Fede sarebbe come parlare al vento». Immagini di un ghetto

polacco tormentano la mente del rabbino, che riflette sulla sua lingua «parlata senza speranza nel sacerdozio. Non è stata intesa per alcun pulpito […]. Non è abbastanza bella. Ma forse ciò può stare a indicare una passione. Forse questa passione potrebbe essere impiegata per chiarire, per rendere più luminosa la Legge esistente». Cohen dà voce alle preghiere che forse hanno angosciato il nonno: «Dammi occhi per la tua tenebra. Dammi gambe per le tue montagne. […] Purifica la mia carne dal bisogno di dormire». Il rabbino si fa un duro esame di coscienza: «Non intendevo offendere le pergamene con la mia logica, né Davide con le mie canzoni. Nella mia opera miravo ad amarti ma la mia voce s'è dissolta chissà dove prima […]. Ho accarezzato l'idea di essere il Messia. […] Dubitare di tutto quello che mi è stato fatto scrivere. I miei vocabolari emettono gemiti di bugie» e, se nei passaggi che seguono, il rabbino è sopraffatto da una deprimente desolazione, la meditazione termina con un accenno di speranza: «Il solo alzarsi ogni mattina è sottoscrivere una specie di pace».

Leonard Cohen non sprofonda nella depressione. La morte di suo padre significa anche più libertà: si apre il cammino verso l'età adulta. Cresce il suo interesse per le ragazze, per la magia e per l'ipnosi. Quando un giorno scopre un corso di ipnosi, legge avidamente tutto ciò che può sull'argomento: lettura del pensiero, telepatia, trance… Che anche lui sia in grado di praticare tutte queste cose? Cerca un soggetto da studiare: certo, la domestica di casa! La ragazza, interessata, si siede sul divano di pelle e Leonard inizia a parlare con voce bassa e dolce, chiedendole di rilassarsi. Poi fa oscillare una matita avanti e indietro davanti agli occhi della cameriera, e davvero la giovane donna cade in trance. Leonard le ordina di spogliarsi. Lui la guarda. Una donna nuda nella casa della sua infanzia, wow! Ma poi subentra la paura: se sua madre tornasse proprio ora! Così cerca risvegliare la ragazza e, dopo alcuni tentativi, finalmente ci riesce.

L'altra grande passione di Leonard sta sugli scaffali della libreria del soggiorno: libri rilegati in pelle, opere di scrittori inglesi come

il poeta medievale Geoffrey Chaucer, famoso per i suoi *Racconti di Canterbury*, e i poeti romantici William Wordsworth e Lord Byron. Suo padre li aveva scelti per lui come regalo per il Bar Mitzvah, il rito ebraico che segna il passaggio all'età adulta.